L'INFORMAZIONE E LA SFIDA DELLA VERITÀ

(Università di Chieti, 25 Gennaio 2008)

di
+ Bruno Forte
Arcivescovo di Chieti-Vasto

1. "Che cos'è la verità?": la domanda di Pilato sembra restare senza risposta nel racconto di Giovanni (Gv 18,38). Eppure, alle domande precedenti il Prigioniero non si era sottratto: segno che il suo silenzio non può essere interpretato come un rifiuto. Alle domande "politiche" del rappresentante di Cesare Gesù aveva risposto con determinazione: su quel terreno si era confrontato con lui, per portarlo su un altro piano, quello che il mero calcolo degli interessi non avrebbe potuto raggiungere. "Il mio regno non è di questo mondo" - "Dunque tu sei re?" - "Tu lo dici: io sono re. Per questo io sono nato e per questo sono venuto nel mondo: per rendere testimonianza alla verità. Chiunque è dalla verità, ascolta la mia voce". È a questo punto che Pilato - sfidato su un piano che lo trascende - pone la domanda che ci interessa: sembra, però, che abbia paura di ricevere la risposta. Lo lascia intuire il testo, che si affretta ad aggiungere un "e dicendo questo uscì...". È come se Pilato non voglia darsi il tempo di comprendere che la risposta è là, davanti a lui. Così interpretavano l'enigmatico racconto gli antichi commentatori: anagrammando il latino "quid est veritas?" vi coglievano la risposta non detta: "Est vir qui adest". La verità è Colui che ti sta dinanzi! La verità è Lui: non qualcosa, Qualcuno. Proprio per questo non si lascia possedere come i regni di questo mondo, ma inquieta il detentore del potere, perché anche a lui chiede obbedienza. Avere a che fare con la Verità pone davanti alla scelta suprema, che brucia come il fuoco: servirsene o servirla; ridurla a oggetto o riconoscerla come il Soggetto trascendente e sovrano che ti misura e trascende, a cui è dovuta l'obbedienza dell'intelligenza e della volontà. Alla verità si corrisponde con la disponibilità a servirla: la "diakonia" è il solo atteggiamento adeguato in rapporto ad essa[1].

2. Sul tema della Verità si incontrano e si differenziano due appartenenze dell'intelligenza cristiana e della cultura dell'Occidente. Il primo mondo è quello dell'*alétheia* greca, della verità come svelamento o abolizione del nascondimento (l'alfa privativa nega appunto l'atto del nascondere, corrispondente al "lateo" latino). La verità è per il mondo classico quell'evocare dalla latenza e chiamare all'evidenza, che è la vittoria dell'idea. L'*alétheia* trionfa nella visione: il Greco vede la verità; anche dagli

[1] Cf. quanto afferma l'Enciclica *Fides et ratio* di Giovanni Paolo II, del 14 Settembre 1998, al n. 2.

abissi della caverna aspira alla visione! Se verità è visione, la conoscenza del vero sarà "adaequatio intellectus et rei", per la quale il nostro vedere abbracci senza residui l'oggetto, la cosa, adeguandosi ad essa, adeguandola a sé. È questa l'epistemologia che ispira la filosofia occidentale, dominata, come l'intero ethos dell'Occidente, dal primato dell'idea, dalla sete di visione onnicomprensiva, che raggiunge la sua massima celebrazione nell'abbraccio totale delle ideologie. La conseguenza di un simile modo di concepire la verità è stata non di rado la violenza: se la verità è idea, visione, allora essa com-prende il suo oggetto, e così lo costringe, legandolo al dominio del soggetto. Questa concezione è alla base della storia dell'Occidente, è la molla della sua forza, il segreto della sua violenza e della sua sete di dominio. In questa prospettiva, i regimi ideologici hanno piegato l'informazione alle esigenze del potere, giustificando questo asservimento in nome del bene della causa…

3. Non così è intesa la verità nella concezione biblica: "Chi opera la verità viene alla luce, perché appaia chiaramente che le sue opere sono state fatte in Dio" (Gv 3,21). "Se rimanete fedeli alla mia parola, sarete davvero miei discepoli; conoscerete la verità e la verità vi farà liberi" (Gv 8,31s). "Io sono la via, la verità e la vita" (Gv 14,6). Questa concezione della verità è personale e relazionale: essa si radica nell'idea biblica di *'emet*, che in ebraico dice verità come fedeltà al patto, al rapporto d'amore. Se nella verità greca è l'Uno che domina, nella verità/fedeltà ebraica ciò che domina è il Due, è l'alleanza, la relazione con l'altro, perché la fedeltà si dà fra i Due. La fedeltà a sé medesimo è coerenza, ripetizione: solo la fedeltà duale, la fedeltà all'Altro è verità che libera e salva. Nell'epistemologia ebraico - cristiana originaria, allora, non sei tu che vedi la verità, è la verità che ti comprende; non sei tu che abbracci la verità nell'idea, sei tu che ti lasci accogliere dalla verità nell'ascolto. Non è il "cogito ergo sum" che trionfa, ma il "cogitor ergo sum", l'esisto perchè Altri mi pensa, mi accoglie, mi ospita, perché un altro grembo è mia dimora: io abito in una casa non mia! La dimora, il grembo ospitale dell'Altro, è il mio-luogo-non-mio. La verità in questa concezione non potrà più essere possesso né dominio, sia pur se nella forma della visione: la verità dovrà essere responsabilità, tensione di un rapporto di libertà che si pone fra i Due. Non qualcosa che si possiede, ma Qualcuno che ci possiede. Non allora la presunzione del possesso di chi vede, ma l'umiltà della povertà di chi ascolta ed ascoltando corrisponde sarà l'esperienza della verità che illumina e libera.

4. Stando alla concezione ebraico-cristiana, dunque, alla verità si "obbedisce": non nel senso banale del ripetere il medesimo, ma in quello denso, dinamico di ascoltare ciò che è oltre, dietro, abissale e sorgivo ("ob-audire"), corrispondendo da cuore a cuore. Questa è la verità che opera, che si irradia, l'ascolto che genera patti di fedeltà e suscita

l’esodo da sé senza ritorno della carità. Questa verità è l’amore che vuole essere detto in parole ed in opere, è la fede che agisce per mezzo della carità: “caritas capax verbi - verbum capax veritatis” - la carità si apre alla parola - la parola si fa capace della verità, evocatrice dell’Altro nei frammenti del dire, nei gesti dell’operare. Una simile concezione della Verità, chiede all’informazione onestà e responsabilità: dire le cose come stanno, senza strumentalizzazioni, senza calcoli, con attenzione a mettere l’accento sulle povertà, sui conflitti dimenticati, puntando i riflettori su chi non ha voce e ha diritto ad averla... Questa difficile mediazione fra urgenza dei fatti e libertà responsabile, esige certo una faticosa ricerca, tesa a salvaguardare tanto il rigore dell’informazione, quanto la libertà che si fa carico di scegliere le priorità, di mettere gli accenti più opportuni. In questo processo della libertà responsabile, il criterio della Verità si coniuga a quello dell’amore solidale, i due criteri vengono anzi ad identificarsi: e l’informazione diventa esercizio non solo di responsabilità e di onestà, ma anche più in generale di virtù, di scelte di vita misurate non dall’interesse del più forte, ma dalla compassione, dal senso della giustizia, dal dovere della salvaguardia dell’ambiente, dalla prossimità ai più deboli.

5. Coniugare informazione e verità è impegno di un’etica della trascendenza, che si faccia carico degli altri e anteponga il bene comune e la dignità di ciascuno al calcolo di parte. Proprio così, la sfida della verità all’informazione apre alla dimensione contemplativa della vita: solo chi si esercita ad ascoltare la parola della Verità, imparerà anche ad ascoltare ciò che sta oltre i fatti, e cioè il loro effettivo valore non in rapporto al potere e al successo, ma in relazione alla giustizia e all’amore. Si potrebbe perfino osare l’affermazione che saprà accogliere la parola scritta nei fatti chi sarà in grado di ascoltare il silenzio, senza lasciarsi ammaliare dal luccichio di chi ha più forza o potere, senza barattare la propria coscienza soggiogandola alla legge del più forte, privilegiando anzi sempre e solo la forza della legge, della giustizia e della difesa della dignità di tutti. Un simile ascolto della Verità sarà certo anche inevitabilmente esposto al fraintendimento, provato dal rischio, tentato dalle scorciatoie del consenso. L’informatore che accetta di misurarsi sulla Verità come impegno di fedeltà morale e scelta del più debole, sperimenterà più di una volta il bisogno di un'interruzione fra la parola e il silenzio, di tempi di maturazione che spesso non ha, premuto come è dalla fretta del decidere e del comunicare. Perciò la Verità è e non cesserà di essere “veritas indaganda”, e la vigilanza per rimanere immuni da qualsivoglia cattura ideologica dovrà nutrirsi del dialogo, del confronto con tutti, dell’umiltà che ascolta e accetta di comprendere il più possibile le ragioni dell’altro, pur senza mai rinunciare all’impegno responsabile e al giudizio della coscienza. Proprio così, l’esercizio dell’informazione attraverso le parole e la presentazione degli eventi esige continua docilità allo “Spirito

della verità" (cf. Gv 14,27 e 15,26), che Dio non nega mai a chi lo chiede con fiducia. Il confine fra Verità, responsabilità etica e invocazione diviene qui quanto mai sottile, e il credente impegnato nell'informare sa di doverlo varcare continuamente in un frequente ricorso alla preghiera e al giudizio della Parola di Dio, che libera e salva,

6. L'accoglienza obbediente della Verità al servizio dell'informazione è favorita da alcune condizioni esistenziali, che non dovranno mancare in chi si assume il compito di informare nella Verità. La prima è la *meraviglia*: l'avvento della Verità si compie nello spazio dello stupore. Chi non si stupisce più di nulla, non sarà neanche in grado di vivere la libertà da sé e dai propri, sempre possibili, pregiudizi. Fanno riflettere in tal senso le parole che un grande teologo come Karl Barth dedica al compito di servire la Verità in teologia, riflessioni che possono essere applicate per analogia a qualunque servitore della Verità: "L'assenza di stupore guasterebbe sin nelle radici anche l'impresa del miglior teologo, mentre persino un cattivo teologo non sarebbe del tutto perduto per il proprio servizio e il proprio compito, se fosse ancora capace di stupirsi, se lo stupore, come un guerriero armato, potesse avventarsi ancora su di lui"[2]. La meraviglia è sapere di non sapere, è disponibilità ad essere raggiunti e provocati dall'inafferrabile novità della vita: proprio così è antidoto al pregiudizio ed alla forzatura dell'interpretazione. Una seconda condizione per chi intenda informare secondo Verità è la disponibilità a *pagare di persona*, a mettersi cioè in gioco senza compromessi e senza calcoli: non si dà solo un esistere davanti alla Verità, ma anche un esistere per la Verità, che spesso esige fatica, passione, agonia. "L'etica - scriveva Emmanuel Lévinas - è il campo che disegna il paradosso di un Infinito in rapporto col finito senza smentirsi in questo rapporto"[3]: l'etica è la responsabilità per gli altri di chi è disposto a sopportare tutto, a farsi carico di tutto e servo di tutti, sentendosi responsabile di ognuno. Solo chi avvertirà questa misura alta della sfida della Verità, solo chi si confronterà con questa esigitività radicale, sarà anche pronto a informare gli altri in modo eticamente responsabile e vero. Quello che è certo è che la condizione di smarrimento, di debolezza, di naufragio, in cui tanto spesso ci troviamo nel nostro presente e che produce tanti costi soprattutto nei più deboli e nei più poveri, è anche frutto di un'informazione che troppo spesso non sa stare all'altezza della sfida della Verità, che è la sfida della giustizia e dell'amore per tutti.

[2] Cf. K. Barth, *Introduzione alla teologia evangelica*, San Paolo, Milano 1990, 110.
[3] E. Lévinas, *Altrimenti che essere o al di là dell'essenza*, Jaca Book, Milano 1983, 186.